

Mahāpuṇṇamasutta: Majjhima Nikāya 109

Paralleli: *Samyutta Nikāya* 22.82 [Trad. Bodhi](#) *Samyuktāgama* 雜阿含經 SA 58 [Trad. Anālayo](#)

Così ho udito. In quel tempo il maestro [*bhagavā*] risiedeva nei pressi di Sāvatthī nel Parco Orientale, al monastero della madre di Migāra [*migāramātupāsāda*]. Era dunque una notte di luna piena, nel giorno dell’osservanza [*uposatha*] quindicinale, e il maestro sedeva all’aperto circondato dal saṅgha dei monaci [*bhikkhusaṅgha*]. Allora uno dei monaci si alzò dal proprio posto, si aggiustò la veste sulla spalla, sollevò le mani giunte in direzione del maestro e disse: “Vorrei porre una domanda, se il maestro acconsente a rispondermi”. [il Buddha:] “Va bene, monaco, siediti al tuo posto e domanda quel che vuoi”.

Il monaco si sedette e disse: “Signore, i cinque gruppi di appropriazione [**pañcupādānakkhandhā**] sono il gruppo di appropriazione della forma, il gruppo di appropriazione della sensazione, il gruppo di appropriazione della percezione, il gruppo di appropriazione delle volizioni e il gruppo di appropriazione della coscienza, giusto?”. “Sì, i cinque gruppi di appropriazione sono questi”. “Bene, signore”, disse il monaco, soddisfatto e lieto per le parole del maestro.

Poi fece un’altra domanda: “Ma, signore, qual è la radice di questi cinque gruppi di appropriazione?”. “I cinque gruppi di appropriazione hanno radice nel desiderio”.

“Ma, signore, l’appropriazione e i cinque gruppi di appropriazione sono la stessa cosa, o due cose distinte?”. “Né la stessa cosa, né due cose distinte. Piuttosto: il desiderio e attrazione [**chandarāga**] verso i cinque gruppi di appropriazione costituisce l’appropriazione”.

“Ma, signore, il desiderio e attrazione verso i cinque gruppi di appropriazione può essere di vario tipo?” “Sì”, disse il maestro, “Come quando uno pensa ‘Se in futuro potessi avere una certa forma!’, o ‘Se in futuro potessi avere una certa sensazione!’, o una certa percezione, o una certa volizione, o una certa coscienza’: ecco come il desiderio e attrazione verso i cinque gruppi di appropriazione può essere di vario tipo”.

“Signore, con che criterio si applica ai gruppi il termine ‘gruppo’?”. “Qualunque tipo di forma – passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o raffinata, inferiore o superiore, lontana o vicina – si definisce ‘il gruppo della forma’. Qualunque tipo di sensazione … di percezione … di volizione … di coscienza … si definisce ‘il gruppo della sensazione … della percezione … della volizione … della coscienza’. Con questo criterio si applica il termine ‘gruppo’ ai gruppi”.

“Qual è la causa, signore, qual è la condizione dell’apparire del gruppo della forma? Qual è la causa, qual è la condizione, dell’apparire del gruppo della sensazione ... della percezione ... della volizione ... della coscienza?”. “I quattro elementi primari sono la causa e la condizione dell’apparire del gruppo della forma. Il contatto è la causa e la condizione dell’apparire del gruppo della sensazione, della percezione, delle volizioni. Nome-e-forma [**nāmarūpa**] è la causa e la condizione dell’apparire del gruppo della coscienza”.

“Ma, signore, come nascono le teorie sull’identità? [**sakkāyaditṭhi**]

“E’ quando una persona ordinaria che non conosce gli insegnamenti, non frequenta i nobili e non è esperta o addestrata nella disciplina dei nobili, che non frequenta le persone degne [*sappurisa*] e non è esperta o addestrata nella disciplina delle persone degne, pensa che la forma sia il sé, o che il sé abbia la forma, o che la forma sia nel sé, o che il sé sia nella forma; pensa che la sensazione sia il sé, o che il sé abbia la sensazione, o che la sensazione sia nel sé, o che il sé sia nella sensazione; pensa che la percezione sia il sé, o che il sé abbia la percezione, o che la percezione sia nel sé, o che il sé sia nella percezione; pensa che le volizioni siano il sé, o che il sé abbia le volizioni, o che le volizioni siano nel sé, o che il sé sia nelle volizioni; pensa che la coscienza sia il sé, o che il sé abbia la coscienza, o che la coscienza sia nel sé, o che il sé sia nella coscienza. Ecco come nascono le teorie sull’identità.

“Ma, signore, come *non* nascono le teorie sull’identità?”.

“E’ quando un nobile discepolo che conosce gli insegnamenti, frequenta i nobili ed è esperta e addestrata nella disciplina dei nobili, che frequenta le buone persone ed è esperta e addestrata nella disciplina delle buone persone, *non* pensa che la forma sia il sé, che il sé abbia la forma, che la forma sia nel sé, che il sé sia nella forma; non pensa che la sensazione sia il sé, che il sé abbia la sensazione, che la sensazione sia nel sé, che il sé sia nella sensazione; non pensa che la percezione sia il sé, che il sé abbia la percezione, che la percezione sia nel sé, che il sé sia nella percezione; non pensa che le volizioni siano il sé, che il sé abbia le volizioni, che le volizioni siano nel sé, che il sé sia nelle volizioni; non pensa che la coscienza sia il sé, che il sé abbia la coscienza, che la coscienza sia nel sé, che il sé sia nella coscienza. Ecco come non nascono le teorie sull’identità”.

*****SA58 Analayo - *The Buddha said to the monk: "Whatever bodily form, whether past, future or present, internal or external, gross or subtle, sublime or repugnant, far or near, all of it is not self, is not distinct from the self [in the sense of being owned by it], does not exist [within the self, nor does a self] exist [within it].*

“Signore, qual è il vantaggio, qual è l’inconveniente e qual è la via d’uscita rispetto alla forma, alla sensazione, alla percezione, alle volizioni e alla coscienza?” **[assāda ādīnava nissaraṇam]**

“Il piacere e la felicità dipendenti dalla forma: questo è il vantaggio. La forma è incostante, insoddisfacente e deperibile: questo è l’inconveniente. Perdere desiderio e attrazione, lasciar cadere il desiderio e l’attrazione per la forma: questa è la via d’uscita. Il piacere e la felicità dipendenti dalla sensazione: questo è il vantaggio. La sensazione è incostante, insoddisfacente e deperibile: questo è l’inconveniente. Perdere desiderio e attrazione, lasciar cadere il desiderio e l’attrazione per la sensazione: questa è la via d’uscita. Il piacere e la felicità dipendenti dalla percezione: questo è il vantaggio. La percezione è incostante, insoddisfacente e deperibile: questo è l’inconveniente. Perdere desiderio e attrazione, lasciar cadere il desiderio e l’attrazione per la percezione: questa è la via d’uscita. Il piacere e la felicità dipendenti dalla volizione: questo è il vantaggio. La volizione è incostante, insoddisfacente e deperibile: questo è l’inconveniente. Perdere desiderio e attrazione, lasciar cadere il desiderio e l’attrazione per la volizione: questa è la via d’uscita. Il piacere e la felicità dipendenti dalla coscienza: questo è il vantaggio. La coscienza è incostante, insoddisfacente e deperibile: questo è l’inconveniente. Perdere desiderio e attrazione, lasciar cadere il desiderio e l’attrazione per la coscienza: questa è la via d’uscita.

“Signore, come si conosce e vede in modo da non dar adito al senso dell’io e del mio e alla tendenza latente alla presunzione in relazione a questo corpo cosciente e a tutti gli stimoli esterni?” **[ahaṅkāra mamaṅkāra mānānusayā]**

“Uno considera qualunque tipo di forma – passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o raffinata, inferiore o superiore, lontana o vicina - *ogni* forma oggettivamente con retta comprensione: ‘Questo non è mio, io non sono questo, questo non è il mio sé’. Considera ogni tipo di sensazione … di percezione … di volizione … di coscienza … oggettivamente con retta comprensione: ‘Questo non è mio, io non sono questo, questo non è il mio sé’. Ecco come si conosce e vede in modo da non dar adito al senso dell’io e del mio e alla tendenza latente alla presunzione in relazione a questo corpo cosciente e tutti gli stimoli esterni”.

A quel punto, uno dei monaci pensò: “Quindi, la forma è non-sé, la sensazione è non-sé, la percezione è non sé, le volizioni sono non-sé e la coscienza è non-sé. Ma allora, quale sé influenzano le azioni del non-sé?”.

Ma il Buddha, avendo intuito il ragionamento di quel monaco, si rivolse ai monaci dicendo: “E’ possibile che qualche sciocco fra voi, fuorviato dall’ignoranza e dominato dalla brama, creda di scavalcare le istruzioni del maestro dicendo: ‘Quindi la forma [eccetera] è non-sé. Ma allora, quale sé influenzano le azioni del non – sé?’. Voi però avete imparato da me a interrogarvi su questi argomenti”.

“Cosa pensate, monaci? La forma è costante o incostante?”. “Incostante, signore”.
“Ma se è incostante, è appagante o inappagante?” [dukkham̄ sukham̄].
“Inappagante, signore”. “E qualcosa che è incostante, inappagante e deperibile vale la pena di vederlo in questi termini: ‘E’ mio, sono io, è il mio sé?’. “No, signore”.
“Cosa pensate, monaci, la sensazione … la percezione … le volizioni … la coscienza … è costante o incostante?”. “Incostante, signore”. “Ma se è incostante, è appagante o inappagante?”. “Inappagante, signore”. “E qualcosa che è incostante, inappagante e deperibile vale la pena di vederlo in questi termini: ‘E’ mio, sono io, è il mio sé?’. “No, signore”. [aniccam̄ dukkham̄ vipariñāmadhamma]

******a-nicca* = instabile, inaffidabile, impermanente, incerto, insicuro, perituro
dukkha = frustrante, insoddisfacente, problematico, sofferenza, stress
vipariñāmadhamma = che ha per natura il cambiamento, che tende a decadere, dissiparsi o alterarsi*****

“Perciò dovreste considerare ogni tipo di forma – passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o raffinata, inferiore o superiore, lontana o vicina - *ogni* forma oggettivamente [*yathābhūtam̄*] con retta comprensione: ‘Questo non è mio, io non sono questo, questo non è il mio sé’. Dovreste considerare ogni tipo di sensazione … di percezione … di volizione … di coscienza … oggettivamente con retta comprensione: ‘Questo non è mio, io non sono questo, questo non è il mio sé’.”

Vedendo questo, un nobile discepolo che conosce gli insegnamenti è disilluso dalla forma, dalla sensazione, dalla percezione, dalle volizioni e dalla coscienza. Essendo disilluso, il desiderio sbiadisce. Con lo sbiadire del desiderio, si affrancha. Una volta libero, sa di essere libero. Capisce che la rinascita è finita, la vita spirituale è completa, quel che andava fatto è stato fatto, non c’è più altro da essere”.

[nibbindam̄ virajjati, virāgā vimuccati]

Questo è ciò che disse il maestro. Soddisfatti, i monaci approvarono le parole del maestro. E mentre si teneva questo discorso sessanta monaci si affrancarono dagli inquinanti nel proprio cuore lasciando andare l’attaccamento.

[trad. alternative: in virtù del non afferrare; grazie al non-aderire; in virtù del non attaccamento].